

tra gli evangelisti è Luca quello che più degli altri si distingue per la radicale presa di posizione contro l'accumulo dei beni.

Solo in Lc. si trovano l'avvertimento di Gesù "Guai a voi che siete ricchi perché avete già il vostro conforto" (Lc. 6, 24) e il drammatico monito rivolto da Dio all'uomo che confida nella ricchezza accumulata "Stolto o da notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?" (Lc. 12, 20). Quattro volte nei vangeli appare il termine "mammona" e per tre volte è nel vangelo di Lc. (16, 9. 11. 13; Mt 6, 24). Con l'uammona non si intende solo il denaro, ma l'intero patrimonio di una persona. Mentre i rabbini distinguevano tra uammona onesta e disonesta, per Luca essa è sempre ingiusta.

Gli effetti devastanti del culto a uammona sono illustrati nella parabola contenuta solo nel vangelo di Luca, dei sei fratelli.

L'episodio è normalmente inteso come quello del "ricco cattivo" e "il povero lazzaro", titolo tendenzioso che sembra suggerire che i ricchi sono tutti buoni, mentre il protagonista della parabola di Gesù sarebbe, eccezionalmente cattivo.

Nel testo però non viene fatto alcun cenno ad una presunta cattiveria del ricco. Egli non viene condannato da Gesù perché maltratta o disprezza il povero, o perché lo sfrutta, ma perché lo ignora. Il ricco vive in un mondo dove i poveri sono invisibili in quanto ne sono esclusi e per questo non sa dell'esistenza di un mendicante che "giace alla sua porta, coperto di piaghe".

Tra i due personaggi nessun tipo di contatto. Mentre l'uno brucetta l'altro è "bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco".

Mentre il ricco indossa stoffe preziose, lazzaro è coperto solo delle sue piaghe.

Il contesto della parabola è quello di una polemica tra Gesù e "i farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui".

(Mc. 16, 14). Lo sberlus dei farisei è motivato dal fatto che Gesù aveva appena detto ai suoi discepoli "non potete servire Dio e un uomo" (16, 13).

Per Gesù occorre scegliere: o si pone la propria fiducia in Dio o nella ricchezza. I farisei lo deridono perché da sempre religione e denaro sono andati d'accordo e l'uno ha avuto bisogno dell'altro.

La diadora di Dio sulla terra, il tempio di Gerusalemme era anche la maggiore e più sicura banca dell'epoca. Scrive Giuseppe Flavio che quando i romani conquistarono Gerusalemme e depredarono il tesoro del tempio, "i soldati avevano fatto tanto di prelievo che in tutta la Siria l'oro valeva alla metà del suo valore di prima" (O.p. 6, 6, 1).

I farisei sono un esempio della possibile compatibilità tra Dio e denaro.

Tutte le loro pietà, le loro devozioni, la loro maniacale pignoleria nell'osservare le più piccole prescrizioni della legge non impedivano tra un salmo e l'altro, di pensare come immaginare i conti di casa.

Ed è ai farisei che Gesù dirige questa parola quale commento della sentenza su costoro: "Voi siete pulchri che vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio" (16, 15).

Il racconto inizia con la descrizione contenuta in un solo versetto che l'evangelista fa del ricco: "C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di lino, e tutti i giorni banchettava lussuosamente". Il ricco non ha un nome perché è un personaggio rappresentativo di quanti conducevano un'esistenza lussuosa con sacralità al dio-denaro. Nell'effigie ritratta di quest'uomo emerge una grande fame interiore che il ricco cerca di saziare con grandi abbuffate.

Lo splendore esteriore delle sue vesti serve solo a mascherare la nudità interiore: non avendo nulla dentro egli cerca di apparire tutto fuori.

Lo sfarzo della sua esistenza nasconde la miseria della sua vita, tipico di chi "accumula tesori per sé e non si arricchisce davanti a Dio" (12, 21).
Pensa di essere ricco, di non aver bisogno di nulla.

"ma non sa di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e muto" (Apc. 3, 17).

Alla porta della casa del ricco giace un mendicante il cui nome Lazzaro significa "Dio aiuta".

Il fatto che Lazzaro sia l'unico personaggio di tutte le parabole evangeliche ad avere un nome, ne sottolinea il significato teologico.

L'evangelista presenta due persone che, secondo la giudaica ritualità giudaica sono rispettivamente benedette e maledette da Dio.

La Bibbia insegna che il Signore che crea il ricco e il povero (Prov. 22, 2) premia i buoni concedendo loro grandi ricchezze e punisce i malvagi riducendoli in povertà (Prov. 13, 9).

La colpevolezza del povero viene confermata dalla descrizione che lo fa del mendicante "coperto di piaghe".

Un uomo così gravemente malato era ritenuto castigato da Dio (Deut. 28, 35), considerato un intoccabile una persona impura che contaminava con la sua "impurità" tutti quelli che lo avvicinavano (Lev. 13, 20).

Unica compagnia a Lazzaro, l'impuro, la trova in esseri che come lui erano ritenuti immundi: i cani venivano a leccare le sue piaghe, gli unici che gli mostrassero un minimo di compassione.

Gesù prosegue la narrazione dicendo che "un giorno il povero morì". I farisei si aspettavano che Gesù colochi Lazzaro, che come povero e piagato era considerato un peccatore punito da Dio, tra i dannati.

Con loro stupore Gesù afferma che Lazzaro "fu portato dagli angeli nel seno di Abramo". Ora non sono più creature immunde come i cani ad occuparsi dell'intoccabile, ma gli angeli, gli esseri considerati i più vicini alla santità di Dio.

La sorpresa continua con la morte del ricco. Considerato come un giusto benedetto da Dio, il ricco è stato solennemente sepolto ma ora giace nella parte più profonda dell'Ades, l'ebraico sheol, la dimora dei morti.

La descrizione dell'aldilà data da Luca corrisponde a quella che si trova nel libro di Enoch, apoc-

criso che ebbe molta importanza nella chiesa dei
primi secoli. Secondo la concezione biblica con la
morte tutti buoni e cattivi, scendono nell'"oltretom-
ba" nella dimora dei morti / "vi è una sorte u-
nità per tutti, per il giusto e per l'empio" (Col. 3, 2)
ma mentre i malvagi precipitano nella parte più
tenebrosa dell'Adè, i giusti risiedono nella
parte luminosa, quella superiore, che Luca chia-
ma "il seno di Abramo".

La sentenza con la quale Gesù esclude il ricco dalla
vita è motivata dal fatto che questi ha escluso
Lazzaro dalla sua. Tutto preso dai suoi piace-
ri, non si era mai accorto che alla porta della
sua casa giaceva un povero "brucioso di
sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa
del ricco". Solo ora, ma è troppo tardi, il ricco
si accorge della presenza di Lazzaro il misere-
rabile che per tutta la vita aveva ignorato: so-
lo ora ricorre che lui e il mendicante e
sono fratelli, veri discendenti dal comune
"Padre Abramo". Il ricco autosufficiente ha
ora bisogno di tutti e due, del padre Abramo e
del fratello Lazzaro.

Ma la mentalità dei ricchi è che tutto sia loro
dovuto, perciò anche in questo momento il ricco
non supplica Abramo, ma pretende, non chiede a
Lazzaro, ma ordina, in un atteggiamento auto-
ritario che viene sottolineato dai verbi che Luca
mette all'imperativo: "manda... bagnarmi...".
Il ricco si è finalmente reso conto dell'esisten-
za di Lazzaro ma solo per usarlo a proprio van-
taggio. Anche nell'aldilà continua ad essere
egotisticamente preso dai propri interessi.

Chiede ad Abramo di mandare Lazzaro a casa
di suo padre affinché "ammorisca" (metta in
guardia) i suoi cinque fratelli. Non chiede di
mandare Lazzaro a tutto il popolo, ma solo alla
sua famiglia.

E Abramo gli impartisce una lezione di catechi-
simo, correggendo la teoria parzialista che vedeva
nei ricchi dei benedetti e nei poveri dei maledetti.

detti da Dio: "Figlio, ricordati che hai ricevuto i (3) tuoi beni durante la vita e Lazzaro puramente i suoi mali. ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti".

Purtroppo è tardi per rimediare, perché, aggiunge Abramo, la stessa invalicabile distanza che esisteva tra il ricco e il povero sulla terra resta anche nell'aldilà: "Tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che da qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi".

Il ricco e il povero, pur vicini fisicamente sulla terra, appartenevano a due mondi completamente diversi, senza alcuna relazione se non quella dello sfruttamento: "Come sono piedi dei cammelli gli asini del deserto, così, presso dei ricchi sono i poveri" (Sir. 13, 19). Ora le sorti si sono rovesciate, il ricco che apparteneva all'alta società è precipitato nel profondo dell'Adè, mentre il mendicante è collocato in alto.

Abramo risponde retto alla richiesta del ricco di inviare Lazzaro ai suoi cinque fratelli. Quel che costoro dovevano conoscere l'avevano già saputo: "Hanno Mosè e i Profeti ascoltato loro".

Mosè ha chiaramente legiferato a favore dei poveri: "Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso... non indurirai il tuo cuore e non chiederai la mano davanti al tuo fratello bisognoso" (Deut. 15, 7), e i testi dei profeti sono una continua denuncia dell'oppressione del povero e un incessante appello al ricco di "dividere il pane con l'affamato di introdurre in casa i miseri, senza fetto" (Is. 58, 7; Am. 8, 4-7).

Nella parabola rivolta ai farisei, i perfetti osservanti, però denuncia che proprio loro sono i primi a trasgredire la legge di Mosè quando questa va contro la loro convenienza. Stanno tutto il giorno con il naso sulla Bibbia ma la leggono senza capire, onorano il Signore con le labbra mentre il loro cuore è ben lontano.

Ma il ricco che non ha creduto né a Mosè né ai Profeti, insiste e chiede un segno straordinario che costringa i fratelli a credere e convertirsi: "Se

qualcuno dai morti andr  da loro, si ravvederan-
no".

La parabola si chiude con lo scetticismo del Padre A-
braamo, che tronca il dialogo dicendo al ricco: "Se
non ascoltiamo Mos  e i Profeti, neanche se uno ri-
suscitasse dai morti, saremmo persuasi".

Con queste parole finch  Ges  avverte i farisei che nean-
che la sua vittoria sulla morte li convincer .

Quanti sono incapaci di condividere il loro pane
con l'affamato non riusciranno mai a credere in
Ges  Risorto riconoscibile solo "nell' spezzare il
pane" (Lc. 24, 35).